

## REPERTI DI UN VIAGGIO MENTALE

BEATRICE BENEDETTI

Il Centro Internazionale di Fotografia Scavi Scaligeri ospita *Steve Sabella. Archaeology of the Future*, prima personale dell'artista di origine palestinese in un museo italiano.

La ricerca di Sabella s'incentra sul principio che lega l'immagine all'immaginazione, vera sfida della fotografia ai giorni nostri.

La rassegna, supportata da Boxart (Verona) e in collaborazione con Berloni (Londra), è resa possibile anche grazie all'ausilio critico della storica d'arte islamica Karin Adrian von Roques, che arricchisce il catalogo con un testo generoso e profondo.

La mostra si colloca, inoltre, tra gli eventi di ArtVerona - nella sezione PhotoArtVerona - facendo coincidere l'inaugurazione ufficiale, sabato 11 ottobre, con il weekend della manifestazione, al suo decennale, e con la X edizione della Giornata del Contemporaneo indetta da AMACI, Associazione dei Musei Italiani d'Arte Contemporanea.

Perché dunque un'*archeologia del futuro*? Il titolo della mostra è un evidente paradosso, ma soprattutto è un Manifesto programmatico: solo scavando in ciò che Bergson definiva "flusso vitale", ovvero nell'esiguo passato di un'esistenza umana, si possono rinvenire con maggiore probabilità le basi di un singolo domani, per molti aspetti condiviso.

E se il piacere di questo scavo, della *recherche* - annotava Proust - consiste, non nel cercare nuovi paesaggi, ma nel viaggiare con nuovi occhi, Sabella è un viaggiatore vero. Dai suoi occhi s'intravede infatti l'esilio da Gerusalemme - dove è nato nel 1975 - verso l'Europa; ma lo sguardo di Steve, al pari della quarta dimensione cubista, porta alla luce anche una visione interiore dello spazio e del succedersi degli accadimenti.

## DISCOVERIES OF A MENTAL JOURNEY

BEATRICE BENEDETTI

The Scavi Scaligeri International Centre for Photography is hosting *Steve Sabella: Archaeology of the Future*, the first solo exhibition by this artist of Palestinian origin in an Italian museum. Sabella's artistic research takes up the real challenge facing photography today, which is the principle that links the image to the imagination.

The exhibition, supported by Boxart (Verona) and in collaboration with Berloni (London), has also been made possible by the critical assistance of the Islamic Art historian Karin Adrian von Roques, who has enriched the catalogue with a generously in-depth essay.

As one of the events of ArtVerona, the exhibition is being held in the PhotoArtVerona section, with the official opening, on Saturday, 11 October, coinciding with the weekend of the fair and with the tenth Giornata del Contemporaneo, organised by AMACI (the Association of Italian Contemporary Art Museums).

So why "archaeology of the future"? The title of the exhibition is clearly a paradox, but more than anything it is a manifesto of intent. It is only by digging into what Bergson called the «stream of life», which is to say into the meagre past of a human existence, that it is possible to get closer to the bases for a single tomorrow, which in many respects is shared.

And if the pleasure of this excavation - of this *recherche*, as Proust pointed out - is not in searching for new landscapes but in travelling with new eyes, then Steve Sabella is an authentic traveller. Through his eyes we can glimpse his exile from Jerusalem - where he was born in 1975 - to Europe, but, like the fourth dimension of Cubism, his view also opens up an inner vision of space and of a sequence of events. It could indeed be said that many of the works

on display in Verona are in a sense derived from Jerusalem, in some cases mimicking age-old archaeological fragments. There are stones from the Old City and plaster detached from the houses occupied during the war of 1947-48 - from which some 700,000 Palestinians were forced to flee. A bitter conflict that has still not been resolved. Every trace left by the artist is thus a fragment of history stuck in the present, an instant which sums up the premises for the future.

The mere facts and biography of the artist - who moved to London in 2007 and who has been in Berlin since 2010 - are therefore insufficient to retrace the steps of a journey that is

Si può affermare che molte opere esposte a Verona "derivino" da Gerusalemme, mimando, alcune, frammenti archeologici millenari. Vi sono le pietre della Città Vecchia e gli intonaci staccati dalle case occupate da Israele nella guerra del 1947/1948, da cui fuggirono più di 700.000 palestinesi. Un conflitto aspro, oggi tutt'altro che risolto. Ogni traccia lasciata dall'artista è dunque una scheggia di Storia conficcata nell'attualità, un istante in cui sono compendiate le premesse e l'avvenire. Conoscere i fatti e la biografia di Sabella - trasferitosi a Londra nel 2007 e dal 2010 a Berlino - non basta quindi a ripercorrere le tappe di un viaggio chiaramente non cronologico né

clearly neither chronological nor geographical, but existential. For visitors to the Scavi Scaligeri, the artist thus recreates a truly authentic and complete map of his experience, in six stations and one "free zone", combining his experience and his mental reformulation of it, as well as a symbolic place for humanity: Palestine.

To quote the titles of two of the seven cycles on show, Sabella goes from his exile all the way to independence, through an equal number of stops he has made - as both man and artist - from 2004 to 2014. As we have seen, these six stages are accompanied by a transitional area called *In Transition*. The places portrayed are not real, but rooted in memory, onto which

**INDEPENDENCE**

2013  
 Stampa lambda sotto diasec  
 con bordo di alluminio di 3.5 cm  
 Lambda print on diasec,  
 3.5-cm aluminum box edge  
 Edizione di 6 + 2PA  
 Edition of 6 + 2 AP  
 81 x 45 cm (ognuno\_each)





geografico, bensì esistenziale. Per il pubblico degli Scavi Scaligeri, l'artista riscrive pertanto una mappatura più autentica e totale della sua esperienza, in sei stazioni più una "zona franca", rimpastando il suo vissuto e la rielaborazione mentale di esso, nonché di un luogo simbolo per l'umanità: la Palestina.

Citando i titoli di due dei sette cicli esposti, si parte dall'esilio per giungere all'indipendenza, attraverso un pari numero di soste, effettuate da Sabella uomo, e dall'artista, tra 2004 e 2014. A queste sei tappe, come preannunciato, si somma un'area di passaggio denominata *In Transition*. I luoghi ritratti non sono reali, ma radicati nella memoria, su cui si innesta l'immaginazione, senza più alcuna aderenza con l'oggettività o con il passato. Allo stesso modo, dicevamo, lo sviluppo temporale degli spostamenti da un luogo A a B viene meno, rendendo possibile far convivere, all'inizio del percorso espositivo, i due estremi del viaggio.

Cinque opere della serie *In Exile* del 2008 si trovano infatti esposte nel primo corridoio del museo, a fianco di quella che può essere vista come la tappa finale dell'itinerario di Sabella, ovvero *Independence* (2013), ciclo fotografico risalente soltanto a un anno fa.

Nel primo caso si tratta di paesaggi della reminiscenza, collage fotografici nati dall'assemblaggio di porzioni di spazio: pezzi di abitazioni, finestre, cornicioni e terrazze. La ripetizione di una o più immagini, da angolature diverse, ricompone i ricordi scaturiti dalla frequentazione di quei luoghi e ricrea un paese mentale, diverso ma non meno caleidoscopico di quello reale. I collage di Sabella possono apparire simili a immagini cubiste, scomposte e ricomposte, dalla tridimensionalità del "reale" alla bidimensionalità della fotografia. Ecco, dunque, tornare Bergson, non a caso teorico del Cubismo, per il quale il reale applicato al tempo non coincide con la misurazione scientifica di esso, ma con un flusso soggettivo in cui cade la netta

he grafts his imagination, with no link to objectivity or the past. Similarly, the chronological development of his physical journeys from A to B is dropped, making it possible for the two extremes to coexist at the beginning of the exhibition.

Five works from the *In Exile* series of 2008 are on display, in the first corridor of the museum, next to the one that also constitutes the final leg of Sabella's journey. This is *Independence* (2013), a photographic cycle from just last year. In the first case, the landscapes are those of his reminiscences, with photo collages created by assembling portions of space: pieces of houses, windows, cornices and terraces. The repetition of one or two images from different angles reassembles memories of places he knew, creating a mental landscape that is different from but no less kaleidoscopic than the real one. Sabella's collages may appear like Cubist images, deconstructed and reconstructed, from the three-dimensionality of the "real" to the two-dimensionality of photography. And this takes us back to Bergson, not coincidentally the theoretician of Cubism, for whom the "real" as applied to time does not coincide with scientific measurement of it, but rather with a subjective stream in which any clear distinction between past and present is lost. Whether or not Sabella is aware of this is of little importance. It is true that individual ages and territories overlap, just as the ancestral idols of Africa and Picasso's research into the fourth dimension can be seen in the angular features of the *Demoiselles d'Avignon*.

As the title suggests, the *Independence* series expresses liberation from a previous state of exile. The recovery of this freedom is represented by a large installation consisting of 6 screens measuring over two metres, suspended in space. A number of grainy, watery images, which can nevertheless be seen to be human figures, float dramatically on these large contemporary canvases in the room. The silhou-

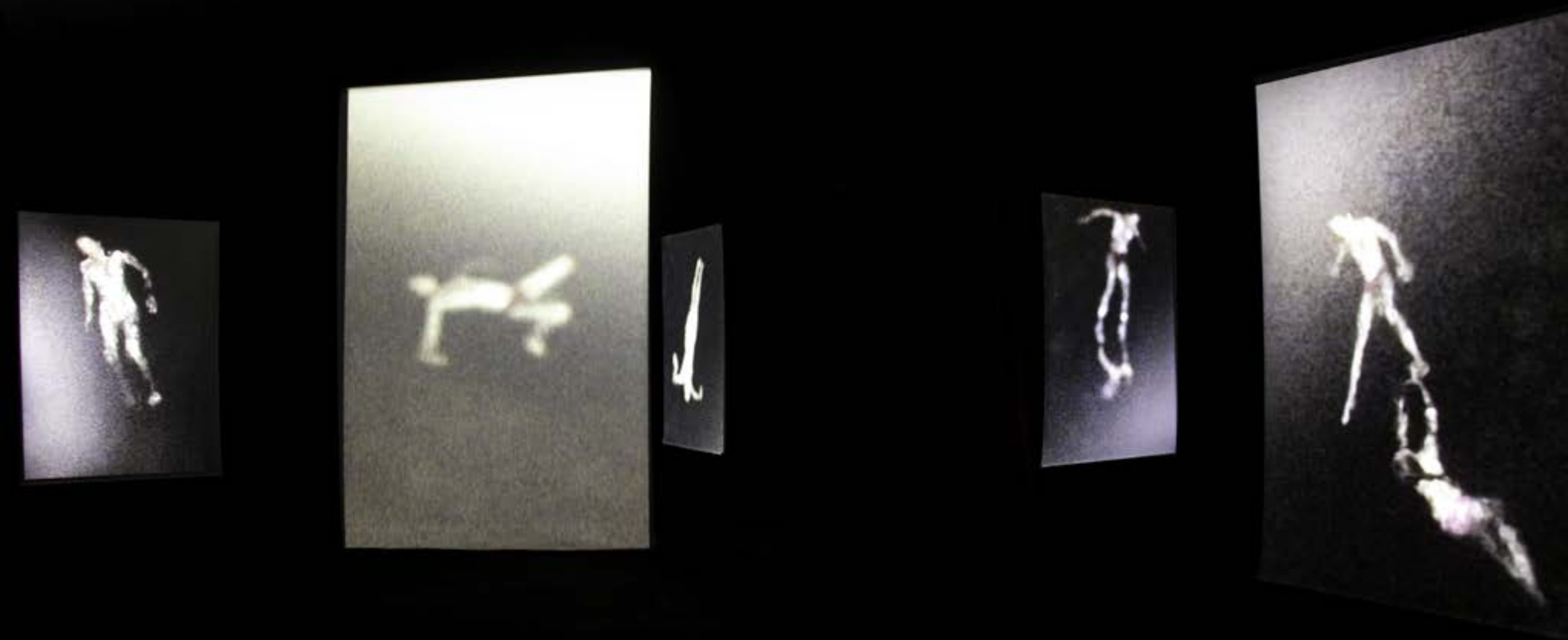


distinzione tra passato e presente. Che Sabella sia consapevole di tale matrice importa relativamente. Di certo, nelle sue opere, epoche e territori distinti si sovrappongono, come nelle angolosità delle *Demoiselles d'Avignon* si ritrovano gli idoli ancestrali africani e le ricerche coeve a Picasso sulla quarta dimensione. Nella serie *Indipendence* si può individuare, fin dal titolo, l'espressione di una liberazione dal precedente stato di esilio. La riconquista di questa libertà è rappresentata da una grande installazione composta da sei schermi di circa due metri sospesi nel vuoto. Su questi teleri contemporanei, all'interno del salone, fluttuano



ettes hanging from the ceiling, like acrobats on a trapeze, convey a sense of peace and of harmony reconquered, which - one might add - would be so desirable for all of Palestine, for decades fighting for the same ideal.

Although the cyclical nature of existence does not seem to escape Sabella, the borderline between past and present can be seen in the *Till the End* (2004) series. Here a group of stones, gathered in Jerusalem and placed in showcases between the entrance corridor and the first room of the Scavi Scaligeri, appear as archaeological finds. Each rock bears an image, a fragment of memory, which spills over from histor-



L'installazione *Independence* come apparsa nella mostra *Layers*.  
Courtesy dell'immagine Contemporary Art Platform, Kuwait. Foto di Tony Santos

*Independence* Installation as part of the *Layers* exhibition.  
Image courtesy of the Contemporary Art Platform, Kuwait. Photo by Tony Santos.

teatralmente alcune immagini acquose, in cui si riconosce tuttavia la figura umana. Le silhouette, agganciate al soffitto al pari di acrobati al trapezio, trasmettono un senso di pacificazione, di riconquistata armonia, più che auspicabile - verrebbe da aggiungere - per l'intera Palestina, da decenni in lotta per lo stesso obiettivo.

La linea di confine tra le due condizioni, passata e presente - non sembra tuttavia sfuggire a Sabella la ciclicità dell'esistenza - è rappresentata dalla serie **Till the End** (2004), un gruppo di pietre raccolte a Gerusalemme e collocate nelle teche degli Scavi tra il corridoio d'ingresso e la prima sala, al pari di reperti antichi. Su

ical reality into hyper-reality, which is the real place of the artist's research.

At this point in the narrative, in Steve Sabella's epic journey from the Middle East to Europe, it would not be unreasonable to see the theme of uprooting and the converse idea of belonging and integration, which are so much a part of the constant migration towards the Mediterranean shores, intersecting in Italy and Europe. The inevitable abandonment of one's country and the consequences illustrated by Sabella in his own individual story here bring out the full metaphorical value of art: managing to bind the artist's experience to a broader collective exodus, such as the one brought about by the

ciascuna roccia è impressa un'immagine, un frammento di memoria, che sconfinava dalla realtà "accaduta" all'iperrealtà, vero territorio di ricerca dell'artista.

A questo punto della narrazione, nell'epopea di Steve Sabella dal Medio Oriente all'Europa non è illegittimo, a nostro avviso, leggere il tema dello sradicamento e la speculare idea di appartenenza e integrazione sperimentati dai costanti flussi migratori verso le sponde del Mediterraneo, che incrociano l'Italia e il Continente Europeo. L'allontanamento inevitabile dal proprio Paese e le conseguenze illustrate da Sabella nel suo percorso individuale compiono qui a pieno il valore metaforico dell'arte: giungere a saldare l'esperienza dell'artista a un più ampio esodo collettivo, quello, ad esempio, collaterale al fenomeno delle recenti Primavere Arabe e agli sviluppi successivi nelle province nordafricane e mediorientali. Quelle pietre rassomigliano a immediati "souvenir" di chi lascia frettolosamente la patria, semplici rocce che, tuttavia, una volta istoriate di memoria condivisa, divengono oggetti preziosi da custodire.

Le serie fotografiche esposte nelle sale successive sembrano trasmettere un maggiore senso di speranza circa i rivolgimenti epocali degli anni Duemila. In primis compare il trittico **In Transition** (2010), ovvero tre fotogrammi instabili, seguito da sei grandi opere intitolate **Metamorphosis** (2012) che sfilano lungo il corridoio antistante le cantine dei Palazzi Scaligeri. In queste ultime, la realtà dell'oggetto diviene ancor più simbolica che nei collage di *In Exile*: il filo spinato, emblema della costrizione fisica, sembra qui ricucire le ferite causate. Allo stesso modo, il muro dei territori palestinesi occupati diventa permeabile come il suo vibrante riflesso nell'acqua. Superando i confini dell'immagine fotografica, sia verso l'antica pratica del mosaico che in direzione della frontiera multimediale, Sabella ritrova dunque il proprio posto nel mondo, quello attuale, privo di un centro. Scrive l'artista: «Il duro lavoro è stato

recent Arab Springs and subsequent developments in the provinces of North Africa and the Middle East. The stones are like instant "souvenirs" of those forced to leave their homeland in haste. When they are decorated with shared memories, these simple rocks become precious objects to be preserved.

The series of photographs in the next rooms appear to convey a sense of greater hope about the epochal changes of the new millennium. First there is the **In Transition** triptych (2010) of unstable photographic frames, followed by six large works titled **Metamorphosis** (2012), arranged along the corridor opposite the cellars of the Palazzi Scaligeri. In the latter, the reality of the object is even more symbolic than in the *In Exile* collages: barbed wire, a symbol of physical coercion, here seems to heal the wounds it causes. Similarly, the wall around the occupied Palestinian territories becomes as permeable as its shimmering reflection in the water. Going beyond the boundaries of the photographic image, both to the ancient art of mosaic and to the new world of multimedia, Sabella thus finds a place of his own in today's acentric world. The artist writes: «The hard thing was to find a way to allow for a new transformation, while also realizing that my DNA will always be the same». It was by examining his condition as an exile, which involved much self-questioning and introspection, that Sabella - as he himself says - was able to delve deeper into the relationship between images and the reality they create.

Time collapses, as do places, as we have seen. «Everything is a mental state, the place itself doesn't exist», says Sabella. Jerusalem, which the artist exile refers to as the capital of his imagination, is divided not into cubes but into the grids of the four quarters - Muslim, Jewish, Christian, Armenian - just as the wall that divides the occupied territories is a physical geometric line. The wall that attempts to confine the unconfined remains, becoming unreal and







trovare il modo per consentire una nuova trasformazione, pur ammettendo che il mio DNA rimarrà sempre lo stesso». E' stato attraverso l'indagine del suo stato di esilio, tramite un processo di auto-interrogazione e introspezione, che Sabella è stato in grado - dichiara egli stesso - di scavare più in profondità il rapporto tra le immagini e la realtà che creano.

Il tempo collassa, si è detto, e così i luoghi. «Everything is a mental state, the place itself doesn't exist», afferma Sabella. Gerusalemme, che l'artista esule definisce «la capitale della sua immaginazione», è suddivisa in realtà, non in cubi, ma nelle griglie dei quattro quartieri: musulmano, ebreo, cristiano, armeno, mentre il



ineffective, just as Bergson's clock fails to restore the reality of time. Only the imagination has a chance in this undertaking: its creative power can, for example, reunite the stories of Palestinian families with their abandoned homes, where, even though the protagonists are no longer there, the events remain present in the ensuing decades.

The mosaics of shots bring about a dialogue with the rooms of the Roman *domus*, while in terms of form the **38 Days of Re-Collection** cycle, like *Till the End* before it, recalls artefacts consistent with those of the Scavi Scaligeri archaeological site. In showcases on tall white bases, the artist places fragments of plaster removed from the house where he was born and from other

muro che divide i territori occupati è una linea geometrica fisica. Il muro dunque persiste nella capitale, pur divenendo irreal e inefficace nel suo tentativo di confinare l'inconfinabile, come l'orologio di Bergson che non riesce a restituire la "realtà" del tempo.

In questo compito solo l'immaginazione ha qualche chance: la forza creatrice può ricongiungere, ad esempio, le storie delle famiglie palestinesi con le proprie case abbandonate, in cui, pur in assenza dei protagonisti, le vicende restano "presenti" nei decenni successivi.

E come i mosaici di scatti innescano un dialogo con gli ambienti delle domus romane, il ciclo **38 Days of Re-Collection** richiama formalmente - dopo il precedente di *Till the End* - ritrovamenti coerenti con il sito archeologico degli Scavi Scaligeri. Sotto teca su alte basi bianche, l'artista colloca frammenti di intonaco staccati dalla casa natia e da altre limitrofe.

Questo progetto ha coinvolto Sabella per diversi anni, fino al recente risultato in mostra a Verona. Dopo aver affittato una casa occupata da Israele, l'artista vi è rimasto 38 giorni - da cui il titolo della serie - fotografando quegli interni domestici esattamente come gli apparivano. Una volta rientrato a Londra, le immagini digitali a colori sono state convertite in negativo fotografico bianco e nero, ovvero nelle gradazioni della memoria. Un successivo viaggio a Gerusalemme si è trasformato poi in una nuova spedizione archeologica, questa volta anche fisica. Quelle porzioni di spazio visivo sono state fatte corrispondere a frammenti di pittura muraria, staccati da Sabella in diverse abitazioni della Città Vecchia. L'emulsione su intonaco delle immagini collezionate in precedenza ha dato vita a questi reperti del passato prossimo di Steve Sabella - e dei suoi concittadini - a cui l'artista ha restituito, infine, i colori originari in camera oscura.

Il viaggio di Steve, si potrebbe dire, non è stato altro che una spedizione archeologica con ritrovamenti e restauri. L'unica differenza con-



neighbouring houses.

Sabella has worked on this project for many years, right up to this exhibition in Verona. The artist rented a house occupied by Israel and remained there for 38 days - hence the title of the series - photographing domestic interiors exactly as they appeared to him. When he returned to London, he converted the digital colour images into black-and-white photographic negatives, creating gradations of memory. Another trip to Jerusalem became a new archaeological expedition, this time also physical in nature. The portions of visual space were then made to correspond to fragments of painted walls that Sabella removed from a number of houses in the Old City. The emul-

siste nel valore essenziale di quegli oggetti trovati: non si tratta del recupero di un tempo perduto, ma della scoperta di un pensiero originale, tesaurizzato per i giorni a venire.

Lo "scavo" in cui Sabella ha riportato alla luce la sua storia immaginata della Città Eterna è narrato dall'intenso documentario ***In The Darkroom with Steve Sabella***, diretto e prodotto da Nadia Johanne Kabalan.

A concludere il cortocircuito site-specific di spazio e tempo è ***Exit***, ultima serie del percorso, datata però 2006. Dalla via d'uscita si procede con tutta probabilità verso un nuovo inizio, indicato da mani anziane e ricurve, proiettate in dissolvenza l'una nell'altra, che raccontano ancora una volta il cammino senza sosta dell'esistenza, dalla corruzione del corpo e degli edifici, fino al rafforzamento della percezione umana.

Le mani contorte dei vecchi, sono asimmetrie su fondo nero, senza tratti etnici né di genere evidenti, difficile anche rintracciarne l'epoca, se non quella, comune a tutti, della fragilità senile. La stessa fragilità dei piccoli "affreschi" contemporanei di Steve Sabella, creati ex novo con velature di emulsioni.

Mentre l'esilio mentale dà l'illusione di restrizioni laddove non ci sono, ovvero nella Berlino del dopo-muro, Steve esorcizza un po' alla volta i propri ostacoli alla libertà. Grazie a continui, irreggimentati sconfinamenti - come si è cercato di evidenziare - è un artista che punta all'Universale, consapevole che l'indeterminatezza della condizione umana sfugge alle geometrie, compresa la sua. Sabella conserva così, nelle sue opere, quell'ambiguità che rende l'arte necessariamente sconfinata.

sion on the plaster in the images already collected gave rise to these archaeological finds from Steve Sabella's recent past and from that of his fellow citizens. Here the artist eventually restored their original colours using a complex darkroom process. Steve's trip, it could be said, was simply an expedition, with discoveries and restoration, the only difference being that the key value of the objects he found is not the rediscovery of a lost time, but rather the discovery of an original idea that is preserved for the days to come.

The way Sabella has brought to light his imagined story of the Eternal City is told in the intense documentary ***In The Darkroom with Steve Sabella***, directed and produced by Nadia Johanne Kabalan.

The site-specific short-circuiting of space and time ends with ***Exit***, the most recent series in the show, even though it is dated 2006. The way out quite probably leads towards a new beginning, pointed out by elderly, curved hands that fade one into the other, once again telling of the never-ending march of existence, which corrupts both body and buildings but strengthens human perception.

The contorted hands of old people appear as asymmetries on a black background, with no clear ethnic or gender features, and it is hard to pinpoint them in time, other than in a senile fragility that is common to all of us. This fragility is the same that we find in Steve Sabella's little contemporary "frescoes", made not with a brush but with a veiling of emulsions.

While mental exile gives the illusion of restrictions where there are none - in other words, in post-Wall Berlin - Steve gradually exorcises his own obstacles to freedom. Through his continuous, regimented encroachments, as we have seen, he is an artist who aims for the Universal, well aware that the indeterminateness of the human condition eludes all geometries, including his own. In his works, Sabella thus maintains the ambiguity that makes art necessarily infinite.